

Andrea BONACCORSI, *La valutazione possibile. Teoria e pratica nel mondo della ricerca*, Bologna, Il Mulino, 2015, 233 p. (Studi e ricerche, 700), ISBN 978-88-15-25998-1, € 22.

Il volume di Andrea Bonaccorsi, *La valutazione possibile. Teoria e pratica nel mondo della ricerca*, disponibile dalla fine del 2015 sia in versione cartacea sia come e-book, rappresenta un raro – e per questo assai apprezzabile – tentativo di guardare al tema della valutazione della ricerca scientifica da una prospettiva ‘alta’. L’autore, professore ordinario di ingegneria gestionale presso l’Università di Pisa, attualmente componente di RISE¹ e, nel periodo 2011-2015, membro del Consiglio direttivo dell’Agenzia nazionale per la valutazione del sistema Universitario e della ricerca (ANVUR)², si prefigge, infatti, di percorrere la storia del metodo valutativo, non limitato solo alla dimensione universitaria, cercando di «prendere le distanze dall’oggetto specifico, per quanto ciò sia notoriamente difficile per chi [...] è stato personalmente coinvolto a fondo nella vicenda» (p. 7). Dunque,

¹ RISE, Research, innovation and science policy experts, è il gruppo di esperti che supporta il Commissario europeo alla ricerca.

² Oltre ad essere stato nel Consiglio direttivo dell’ANVUR, Andrea Bonaccorsi ha svolto la funzione di vicecoordinamento della Valutazione della qualità della ricerca, VQR, 2004-2010 e di responsabile della classificazione delle riviste e del sistema degli indicatori nelle prime fasi dell’Abilitazione scientifica nazionale, ASN.

nessun approfondimento ‘tecnico’ su metriche e indicatori nei cinque capitoli che compongono il libro, bensì una robusta, densa e stimolante analisi sulle teorie della valutazione nei loro risvolti internazionali.

B. comincia con il prendere in considerazione *Le critiche teoriche alla valutazione della ricerca* (questo il titolo del primo capitolo): l’esistenza stessa del concetto «qualità della ricerca» e la sua definizione presso tutti gli studiosi; la possibilità di confrontare valutazioni di oggetti diversi e la loro quantificazione; la ‘commercializzazione’ del mondo della ricerca.

Prioritaria, in questa prima parte, l’esposizione delle teorie della citazione e del suo ruolo: a partire dal modello normativo della scienza formulato dal sociologo statunitense Robert K. Merton³ – cui si deve la celebre espressione ‘effetto Matteo’⁴ – passando per la teoria dei campi di azione, contrapposta a quella mertoniana, di Pierre Bourdieu e le motivazioni che inducono alla citazione formulate dal docente di *Library and information science* Terrence A. Brooks⁵, si arriva al sociologo inglese Nigel Gilbert e alla sua «teoria della persuasione»,

³ Robert K. Merton ha analizzato la comunicazione scientifica stabilendo norme comportamentali degli studiosi; «tali regole assegnano un riconoscimento simbolico (*reward*) a colui che per primo effettua una scoperta, garantendo che esso non venga negato ad altri che lo hanno preceduto» (p. 19-20). La citazione diventa, quindi, «la condizione di accesso alla comunicazione scientifica: un lavoro che non cita correttamente gli autori che lo hanno preceduto sullo stesso tema non viene accettato dalle riviste scientifiche e semplicemente non vede la luce» (p. 20). Numerosi i riferimenti a Merton da parte di Eugene Garfield.

⁴ Con *Matthew effect* – espressione tratta da un noto versetto del Vangelo («A chi ha sarà dato, a chi non ha sarà tolto anche quello che ha») – si intende «la cumulatività del processo di riconoscimento del credito scientifico, per cui uno scienziato a cui vengono riconosciuti risultati originali all’inizio della carriera riceve precocemente finanziamenti, che porteranno ad ulteriori scoperte, a nuovi riconoscimenti e a finanziamenti aggiuntivi» (p. 29, nota 21).

⁵ Secondo Terrence Brooks sono sette i motivi per citare, sintetizzabili in «tre fattori: (1) persuasione, credito positivo, aggiornamento e consenso sociale; (2) credito negativo; (3) segnalazione al lettore e utilizzo operativo» (p. 32).

secondo cui «la citazione non ha un significato di riconoscimento del credito scientifico, ma viene avanzata allo scopo di rafforzare la posizione dell'autore che cita, aumentandone l'autorevolezza e il potere di convinzione» (p. 33). Interessante il riferimento a Michel Foucault, il cui pensiero è stato utilizzato da diversi autori francesi in chiave 'anti-valutazione': da Pierre Macherey per il quale l'università moderna non risponde ai bisogni della scienza e l'eccellenza è finalizzata unicamente a mantenere una «macchina che elimina, sanziona, tutta quanta fabbricata per produrre l'insuccesso» (p. 48) a Roland Gori che ritiene che «Non vi è niente di meglio delle cifre per amministrare e governare l'umano, amministrazione morale e politica che si maschera per quanto possibile sotto i tratti neutri e pseudo-obiettivi delle statistiche correnti e dei valori numerici» (p. 48).

Nel secondo capitolo, dal titolo *Il giudizio e il numero. Primi controargomenti a favore della valutazione*, l'autore risponde alle critiche alla valutazione e fornisce un proprio punto di vista a sostegno dell'atto di valutare. Per fare questo B. utilizza tre autori o gruppi di autori; il punto di partenza consiste nel chiedersi se ci siano «procedure che consentano di ritenere vere le credenze che abbiamo in mente» (p. 68), questione affrontata da Charles S. Peirce.

Secondo Peirce ogni volta che le credenze di un individuo sono 'attaccate' dal dubbio si mette in moto una ricerca di una nuova credenza; la ricerca può avvenire con il metodo della tenacia, il metodo dell'autorità, quello della ragione a priori, infine il metodo scientifico. Solo la strada scientifica garantisce la correttezza; teoricamente è, infatti, sempre possibile giungere a una soluzione al problema scientifico e, quindi, a un accordo tra le varie credenze esistenti. Il funzionamento stesso della scienza moderna assicura che il mondo esiste a prescindere dall'uomo.

B. ritiene i quattro metodi di Pierce interpretabili come metodi di impostazione della valutazione della ricerca. Il metodo della tenacia rappresenta la convinzione che il giudizio di qualità è possibile solo in presenza di un singolo caso o di una classe di casi. L'imposizio-

ne di criteri senza discussione corrisponde al metodo dell'autorità, mentre l'uso forzato di indicatori quantitativi può trovare corrispondenza nel metodo *a priori*. Solo il metodo scientifico è corretto e non bisogna negare che il giudizio valutativo sia soggettivo; l'importante è che esistano metodi di 'messa a tiro' e eventuale modifica del giudizio. Il pensiero di Peirce invita a ritenere che «l'accordo fra le credenze è frutto di un processo, ovvero è il prodotto di una attività che segue una procedura determinata. Di conseguenza, la valutazione mette in campo delle procedure di costruzione dell'accordo e si affida a numerosi esperti che abbiano autorità epistemica (siano cioè riconosciuti dalle rispettive comunità scientifiche), piuttosto che perseguire la legittimazione attraverso la autorità politica. In questo senso si può parlare di oggettività procedurale invece che di oggettività ontologica» (p. 72).

Interessante quanto l'autore afferma derivare da tali presupposti riguardo alla distinzione tra scienze dure e scienze umane e sociali: se per le prime «il raggiungimento dell'accordo può essere centrato sulla ricerca delle evidenze sperimentali» (p. 73), nel caso delle discipline socio-umanistiche, dinanzi a giudizi contrastanti, non è dato di sapere se e quando potranno essere rinvenute le evidenze. Per questo motivo divengono prioritari i criteri metodologici della ricerca: «In attesa di condividere giudizi singoli – evento che potrebbe non accadere mai nella vita dello studioso – è possibile condividere i criteri in base ai quali si ritiene corretto ricercare» (p. 73). Ecco, quindi, che nelle scienze umane e sociali è ammesso il pluralismo epistemologico e metodologico e, di conseguenza, il possibile verificarsi di controversie scientifiche.

B. passa poi a esaminare la questione del giudizio, visto da molti in accezione unicamente punitiva. Riprendendo le idee del noto sociologo e politologo italiano Alessandro Pizzorno, in particolare la teoria della «reputazione», l'autore arriva alla conclusione che il giudizio sia una parte costitutiva della società, una «pratica sociale diffusa e non punitiva» (p. 76). Questa visione richiama un recente lavoro intitolato

The evaluation society, in cui l'autore, Peter Dahler-Larsen, propone una visione del nostro tempo incardinata sull'azione del valutare; tutti i cittadini sono, in diversi periodi della loro vita privata e professionale, oggetto di valutazione e, al tempo stesso, valutatori (si pensi ai genitori cui è richiesto di valutare i servizi offerti dalla scuola frequentata dai propri figli, agli studenti universitari tenuti a compilare questionari di valutazione del proprio ateneo, ai possessori di un contratto con una ditta telefonica vessati quasi quotidianamente da interviste sulla soddisfazione del servizio, e così via).

Il terzo elemento preso in considerazione da B. consiste nella possibilità che un giudizio, «per sua natura qualitativo e locale», si trasformi in un «ordinamento» (p. 77). In base al pensiero di Ruth Chang – docente di filosofia alla Rutgers University, occupatasi, tra le altre cose, di ragionamento pratico – la commensurabilità non è una *conditio sine qua non* per la creazione di ordinamenti; ciò che conta, secondo la filosofa, è rappresentato dal fattore comparabilità. Dal lavoro *Majority judgment: measuring, ranking, and electing* del matematico, a lungo direttore del Laboratoire d'économétrie dell'École polytechnique di Parigi, Michel L. Balinski, e di Rida Laraki, anch'egli matematico e docente presso il Politecnico parigino, si ricava l'importanza di formulare un giudizio assoluto in un «common language» condiviso dai giudici/valutatori; tale linguaggio deve essere, naturalmente, controllato e monitorato costantemente da parte delle comunità scientifiche che ne fanno uso. In tal modo, chi si sottopone al giudizio viene valutato in rapporto a determinati gradi di valori e non rispetto ad altri individui.

B. trae da queste teorie alcune conclusioni: la giustificazione razionale del ricorso alla *peer review* per la valutazione dei prodotti della ricerca; la formulazione dei giudizi della revisione dei pari mediante «una scala numerica agganciata a una declaratoria espressa in forma verbale e in forma assoluta (non comparativa)» (p. 84); la valutazione dei contributi scientifici attraverso indicatori basati sulle citazioni del singolo contributo e normalizzati; l'aggregazione di entrambe le tipo-

logie di giudizio – *peer review* e indicatori quantitativi – in ‘categorie’ omogenee (aree di ricerca, dipartimenti, ecc.). Anche se «i giudizi sono sempre parziali, ovvero professionali, limitati, specialistici, aventi ad oggetto non la persona nel suo valore complessivo, ma un insieme delle sue attività», ogni componente di una comunità «può sempre cercare una cerchia sociale nella quale ricevere giudizi di eccellenza»; nell’emettere giudizi, infatti, i membri della comunità sono gratificati poiché «contribuiscono alla costruzione di legami sociali» (p. 86). In quest’ottica, dunque, la valutazione effettuata dai pari diventa un atto costitutivo della socialità e si configura come un’esplicitazione formalizzata di giudizi già esistenti all’interno delle comunità scientifiche.

A questo punto l’autore precisa un punto essenziale, vale a dire il rapporto tra valutazione e esercizio del potere, tema quanto mai attuale e dibattuto; se è indubbio che la valutazione rappresenti uno strumento di potere, a differenza di quanto accade in altri ‘mezzi’ di potere accademici, nel processo valutativo ogni scelta deve necessariamente essere illustrata e supportata.

Nel terzo capitolo – *Può esistere un linguaggio comune sulla qualità della ricerca? Il dibattito epistemico nelle scienze umane e sociali* – viene affrontato l’argomento della valutazione della ricerca nelle scienze umane e sociali attraverso l’analisi di quattro discipline con caratteristiche diverse (storia, antropologia, letteratura inglese, scienza politica). Partendo dalla storia dell’istituzionalizzazione accademica delle discipline e dagli orientamenti epistemici e metodologici alla loro base, B. approfondisce il tema del dibattito epistemologico contemporaneo. Dal positivismo e empirismo logico applicato a tutte le branche del sapere – per opera di autori come Carl G. Hempel e Hans Reichenbach – alla critica post-moderna decostruzionista, con il già ricordato Foucault, Jean-François Lyotard e altri esponenti, vengono tracciati i tratti principali delle quattro discipline esaminate.

Da tale «esercizio» l’autore trae alcune congetture: l’estrema diversificazione, innanzitutto, delle discipline umanistiche e sociali, caratterizzate da dibattiti epistemologici differenti; in secondo luogo, il

pluralismo epistemologico e di metodo esistente all'interno di ognuna di esse che «non è una malattia infantile delle discipline umanistiche e sociali rispetto allo stadio di maturità rappresentato dal consenso paradigmatico delle scienze dure», ma rappresenta, al contrario, «la condizione necessaria alla fecondità scientifica in queste aree» (p. 144-145); infine, la non contrapposizione tra la presenza di pluralismo e la possibilità di individuare criteri comuni sulla qualità della ricerca (il prima ricordato «linguaggio comune»).

Il capitolo si chiude con una riflessione sulla distanza del dibattito sulla valutazione attivo a livello internazionale e quello in ambito italiano; l'impressione di B. è che in Italia sia mancato il necessario approfondimento epistemico e metodologico all'interno di varie discipline scientifiche, non solo a causa del ritardo con cui la valutazione è stata attuata in confronto a molti paesi esteri, ma anche per la mancata coerenza tra tale approfondimento e la pratica accademica reale, specie nelle operazioni di reclutamento e gestione delle carriere.

Nel quarto capitolo, dal titolo *La notizia della mia morte è alquanto esagerata. Le evidenze empiriche sugli effetti della valutazione*, si ritorna alla discussione dei *pro* e dei *contro* della valutazione. Se il secondo capitolo era dedicato a proposte teoriche a favore della valutazione, il quarto presenta controargomenti di tipo empirico.

Il primo elemento polemico è rappresentato dalla convinzione che la scienza non sia un «sottosistema autonomo della società ma parte integrante di essa» (p. 151). Secondo tale visione l'avanzamento della conoscenza non è spiegabile ricorrendo a fattori epistemici più di quanto non sia possibile mediante cause esterne alla scienza, quali la ricerca del potere e l'influenza; di conseguenza, legittimando sotto il profilo scientifico i rapporti di forza, la valutazione della ricerca esercita un'azione assai dannosa per l'università. B. 'smonta' i vari argomenti empirici sui quali si basa questa critica. Interessante, a questo proposito, l'inciso riguardante la revisione dei pari che, come noto, è soggetta a *bias* e, per questo, contestata; benché da tempo ci si interroghi sull'esistenza di metodi preferibili, non si è arrivati sinora

a individuare strumenti migliori. Essa è indubbiamente migliorabile, ma non sostituibile.

Il ruolo delle citazioni come misura dell'impatto nelle scienze dure costituisce la seconda verifica empirica. Anche in questo caso l'autore porta varie prove a supporto della validità dell'analisi citazionale che, nonostante la «crudezza», riflette in misura ragionevole la stima e il prestigio scientifico di uno studioso o di un contributo.

La terza questione contraria alla valutazione riguarda l'utilizzo improprio di indicatori di tipo quantitativo in un terreno – la qualità della ricerca – che ha radici qualitative. B. si chiede il motivo per cui la trasformazione del giudizio qualitativo in indicatore quantitativo mediante strumenti statistici o tramite aggregazione (di giudizi qualitativi) non dovrebbe essere un'operazione teoricamente corretta. Naturalmente, l'uso di mezzi statistici è possibile soltanto con il verificarsi di determinate condizioni, quali l'esistenza di elementi rappresentativi delle pratiche di comunicazione scientifica, ossia le riviste, la produzione, da parte di tali elementi, di «tracce osservabili» (come le citazioni), ecc. L'assenza di 'contenitori seriali' sede prioritaria dei prodotti della ricerca e il fattore 'lingua nazionale' – due caratteristiche delle scienze umane e sociali – rendono infatti inefficace il metodo statistico; in tal caso, si dovrà ricorrere all'applicazione *a posteriori* del procedimento della *peer review* leggendo e valutando, cioè, articoli e libri già pubblicati. Compiuta questa revisione è possibile procedere all'aggregazione dei vari giudizi formulati.

La visione della valutazione come causa di introduzione, nell'università, di metodi manageriali tipici del settore privato costituisce la quarta critica presa in considerazione dall'autore. B. evidenzia come la competizione «non solo non distrugge i valori accademici fondamentali ma rafforza l'onestà intellettuale e il rigore» (p. 163); una certa dose di fattore competitivo tra gli atenei è, dunque, opportuna non in quanto legata a virtù economiche – non è mai stato dimostrato che le proprietà della concorrenza accertate nel contesto economico valgano anche nelle attività universitarie – ma poiché «consente di

correggere gli errori e di migliorare la propria attività prima e meglio di altri meccanismi» (p. 164), al pari della valutazione.

Quinto e ultimo controargomento, la privatizzazione della scienza, agevolata dal processo valutativo. Per confutare questa critica l'autore dimostra, in primo luogo, che i rapporti tra università e imprese sono iniziati nel corso dell'Ottocento e si sono intensificati dopo la Seconda guerra mondiale favorendo importanti applicazioni di scoperte scientifiche, soprattutto nell'ambito della *computer science*, delle scienze della vita e nella strumentazione scientifica. B. fa notare, inoltre, che in Italia – così come all'estero, ad eccezione della Gran Bretagna – la quota di finanziamento privato proveniente da attività di ricerca per conto terzi non è superiore al 20-25% della spesa per la ricerca sostenuta dai dipartimenti. Infine, da studi accurati condotti dagli stessi economisti sui possibili effetti negativi della commercializzazione (mediante i brevetti) e dell'imprenditorialità accademica con le *spin-off*, risulta che tra i compiti istituzionali degli scienziati e la valorizzazione economica intercorra un rapporto di complementarità e non di sostituzione; in altre parole, «i ricercatori mostrano una elevata resilienza rispetto ai valori della ricerca pubblica» (p. 166).

In conclusione, la notizia della morte dell'università ad opera della valutazione è, secondo l'autore, alquanto esagerata, proprio come Marc Twain definì, ancora vivo, l'annuncio del proprio decesso. È, d'altra parte, innegabile che esistano vari pericoli legati alla valutazione: gli effetti sistemici degli indicatori quantitativi – ricordati nel *Leiden Manifesto for research metrics*, un monito contro l'uso scorretto delle metriche a fini valutativi pubblicato sulla rivista *Nature* nell'aprile 2015⁶ – gli errori di misura delle procedure di aggregazione, la modifica dei comportamenti di produzione della ricerca scientifica,

⁶ Diana Hicks, Paul Wouters, Ludo Waltman, Sarah de Rijcke, Ismael Rafols, *The Leiden Manifesto for research metrics*, "Nature", 520 (2015), 7548, p. 429-431, DOI: 10.1038/520429a, <<http://www.nature.com/news/bibliometrics-the-leiden-manifesto-for-research-metrics-1.17351>>.

specie negli studiosi più giovani che hanno bisogno di 'fare carriera'. Bonaccorsi sottolinea, però, come i casi documentati di ciascuno di questi effetti distorsivi siano pochi, non esistendo a suo parere «una evidenza empirica robusta sul fatto che la valutazione, o anche i sistemi di *publish or perish*, inducano nel lungo periodo effetti distorsivi permanenti sulla ricerca» (p. 170). La ricerca scientifica sembra, dunque, «resiliente» sia nei confronti del mondo esterno (imprese, politica), sia contro le alterazioni interne.

Nell'ultimo capitolo, intitolato *Sulla ricezione della valutazione. Un dialogo con Carlo Olmo*, B. conversa con lo storico dell'architettura Carlo Olmo, autore di un saggio critico sull'esperienza della VQR. Partendo dalla visione ermeneutica di Hans-Georg Gadamer, Carlo Olmo inquadra l'atto valutativo nella sfera narrativa; come ogni testo subisce diverse interpretazioni ed è dotato, dunque, di «vita autonoma, indipendente dalla intenzionalità dell'autore», allo stesso modo «la valutazione è anche inevitabilmente una narrazione». Non può quindi essere ignorato l'aspetto della ricezione della valutazione; secondo Olmo è illusorio pensare che una valutazione venga accettata ed accolta solo in virtù dell'essere ben costruita sotto il profilo tecnico e c'è, invece, bisogno di una «teoria della ricezione» (p. 175).

Viene poi chiamato in causa Reinhart Koselleck per ricordare che il lettore entra nell'interpretazione del testo non soltanto con la propria esperienza storica, ma anche con le attese, le aspettative. Olmo passa, quindi, a discutere con Bonaccorsi circa il regime della prova nelle discipline storiche. Secondo Olmo, le fonti di cui uno storico si avvale «sono sempre prodotti intenzionali» (p. 180); pur rimanendo ancorato a una visione rigorosa del lavoro dello storico e alla centralità delle fonti, egli non può evitare di porsi la domanda di come gli archivi vengano costruiti. Tutto questo, chiarisce Olmo, non in virtù di una posizione post-moderna in base alla quale l'intenzionalità delle fonti porta al relativismo deprimente, ma al fine, invece, di utilizzare al meglio tale elemento intenzionale nel condurre la ricerca storica. Riprendendo Gramsci, viene sottolineato come il conflitto (sulle fon-

ti) rappresenti, sempre e comunque, un fattore arricchente per la conoscenza.

Si giunge, a questo punto, alla questione centrale. Olmo prospetta a B. una visione della valutazione forse poco comprensibile a chi ne è un «progettista», come quest'ultimo: l'«oggetto valutazione» è arrivato pretendendo «di rendere esplicito e pubblico quanto prima era implicito e privato, ovvero le differenze di qualità. [...] La messa in pubblico viene percepita come una sottrazione, non un aumento. Si toglie qualcosa, si toglie il riconoscimento e la giustificazione, si percepisce il disprezzo o per lo meno il dissenso. È così, per altro, che si costruisce la reputazione, che è un bene insieme fragile e fondamentale, anche nei processi di valutazione [...]» (p. 186). Olmo richiama dunque l'attenzione dell'interlocutore sul fatto che la valutazione, proprio in base alla teoria della ricezione, genera inevitabilmente conflitti che vanno affrontati e gestiti. Alle ultime domande di B. sulla «legittimità» della misurazione Olmo risponde fornendo alcuni suggerimenti; la misura può e deve essere attuata – anzi, «va imposta», pena l'inutilità della valutazione – ma occorre prestare grande attenzione a «non risolvere con la misurazione il conflitto» (p. 191). In presenza di critiche circa i criteri di valutazione sarebbe un errore pensare di risolvere il conflitto mediante la misurazione, anziché affrontando il problema epistemico di fondo.

A chiudere il volume di B., prima della ricca bibliografia finale, compare una «postilla». Tre, secondo l'autore, sono i motivi per cui la questione della valutazione è recepita, in Italia e all'estero, tra critiche e malcontento.

In prima battuta, come ricordato da Carlo Olmo, il carattere stesso della professione accademica, guidata dal desiderio di conoscenza e, quindi, fortemente emotiva. Il fraintendimento del giudizio costituisce la seconda causa di «rifiuto» dell'atto valutativo; nonostante, infatti, come già rilevato il giudizio non si riferisca mai alla persona nella sua interezza, ma alle specifiche prestazioni, esso viene comunque vissuto come un «giudizio a tutto tondo», capace di provocare una mar-

ginalizzazione sociale. La terza motivazione consiste nel timore che la valutazione sveli a tutti il livello della propria qualità scientifica. In base a un recente studio di due autori tedeschi – condotto sull’analisi dei dati relativi a duecentocinquanta docenti di discipline aziendali, in Germania, che hanno boicottato i *ranking* individuali pubblicati periodicamente in una rivista – l’avversione ad essere valutati risulta derivare dai costi e dai benefici attesi a livello individuale e, dunque, dalla difesa di interessi accademici. In tutti e tre questi meccanismi mentali è racchiusa, secondo B., la spiegazione dell’esistenza di numerose opposizioni alla valutazione.

Non è affatto facile tentare di condensare i numerosi spunti derivanti dalla lettura, impegnativa ma assai stimolante, di questo libro che, come detto in apertura, ci permette di ‘vedere dall’alto’, in una prospettiva distaccata, un tema tanto dibattuto come quello della valutazione della ricerca. Non è semplice neanche, per i tanti motivi sviscerati nel corso del volume, porsi nei confronti della valutazione in modo funzionale a un migliore avanzamento della conoscenza. Nonostante ciò e consapevole della necessità che vengano apportati sviluppi e miglioramenti al processo valutativo, sono convinta che senza monitoraggio – e valutazione – non solo non sarebbe emerso un quadro completo della realtà universitaria italiana, ma probabilmente non ci sarebbe mai stato uno stimolo a fare meglio, *hic et nunc*.

Simona Turbanti